PETRVS PERVSINVS EGREGIVS PICTOR

Perdita si fuerat pingendi hic retulit artem
Si nusquam inventa est hactenus ipse dedit

LE

PITTURE A FRESCO

DI PIETRO PERUGINO

NELLA SALA DEL CAMBIO

DI PERUGIA

Descritte in Ottava Rima

DAL PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

CANTI CINQUE

PERUGIA
PRESSO BADUEL
1822

AI

VALOROSI FILÈDONI

DI PERUGIA

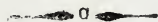
ANTONIO MEZZANOTTE

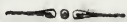
La Patria nostra, che in ogni tempo fù lieta per molti mirabili prodotti del sacro Genio delle Arti, oggi vieppiù gode, giusto plauso facendo a quel raro zelo con cui le Arti Belle si coltivano in singolar modo dalla vostra Accademia, che per le unanimi vostre cure dall'amor dirette del patrio decoro promise fin dal suo nascere di levarsi a non poco splendore.

La Poesia, la Musica, e la Recitazione, fanno di sè vaga e deliziosa mostra nella Palladia palestra delle vostre Stanze, che talora per Voi risuonano dei più tersi lirici modi, talora dei soavi numeri della più scelta Armonìa, e talora o dei sublimi Versi di Metastasio e di Alfieri, o delle scherzevoli Scene dell' inimitabile Goldoni: illibati mantenendosi così da Voi lo spirito e il gusto dei classici Scrittori, mentre nel seno si desta della crescente Gioventù l' utile emulazione. Voi conoscete il vero Bello delle Arti; ond' è che tanto amate di coltivarle, di promoverle, e di averle in gran pregio.

Una recente e non equivoca prova di questa felice vostra disposizione, sì favorevole ai buoni Studii, fù il particolare gradimento con cui in generale Ragunanza vi compiaceste di accogliere l' offerta ch' io vi feci della Poetica Descrizione delle

celebri Pitture, che nella Sala del Cambio condusse a fresco l'immortal nostro Concittadino Pietro Vannucci; offerta che bene a Voi si conveniva, e che porge a me la bramata opportunità di darvi un pubblico contrassegno della mia stima.

Oggi che il Poetico Opuscolo esce in luce a Voi intitolato, null'altro mi resta a desiderare se non che i miei Versi giungano ad esprimere degnamente alcuna di quelle bellezze di cui l'Artefice incomparabile arricchì le sue Pitture, ond'io possa così ottenere la vostra approvazione: e sarò allora largamente ricompensato delle cure spese nel faticoso lavoro, potendo in qualche modo contribuire alla gloria della Italiana Pittura, all'onore dell'Accademia vostra, e allo splendor della Patria.

INTRODUZIONE

STORICO-CRITICA

Fra le molte ed insigni Opere di Pietro Perugino, nelle quali si manifesta in sommo grado quell' aurea bontà di stile, rivestito di amabile semplicità, che poi guidò molti Artefici alla perfezione, celebratissima è l' Opera delle Pitture a fresco ch' egli con molto studio condusse in Patria, e di cui arricchì la Sala del Collegio del Cambio. Tali egregie Pitture palesano nel nostro Pietro quel Genio sovrano che dopo i giorni di Giotto e di Cimabue apparve nel secolo xv.a sparger nuova ed ampia luce sull' Arte dei colori, e formano tuttora il decoro di Perugia, e l' ammirazione degli Stranieri. Non si può fissare lo sguardo in questi eccellenti lavori di classico pennello, senza sentirsi ad un tempo scossa l' immaginazione, e tocco il cuore altamente. Tutto in essi è grande, tutto è interessante; o si porti l'attenzione sulle eminenti qualità dell' Artefice fondatore d' una Scuola per cui alle aridezze dell' antico modo si sostituirono maniere di grandioso ed elegante stile; o si consideri la splendidezza de' nostri Maggiori che ordinando al Pittore l' insigne lavoro riguirono l' ornamento della

Patria all' utilità dei Cittadini ; o si pensi al chiaro grido che di sè spande non solo per l' Italia ma per l' Europa la magnifica Opera del Vannucci.

Da tali considerazioni nacque in me il desiderio di farne accurata descrizione, chiamando in opportuno soccorso la Poesia, onde rendere eloquente la muta espressione dell' Artefice, e dipingendo così (quasi direi) co' poetici colori la stessa dipintura. Divisi la poetica Descrizione in cinque separati Canti, come in cinque distinti Quadri fù l' Opera dal Pittore ripartita ; giacchè era cosa impossibile il riunire in un tutto Soggetti così varj, e il conservare sotto un sol punto di vista l' unitá in modo da formarne un descrittivo continuato Poemetto. A migliore intelligenza di ció che si conterrà in questi Canti, daremo quì una succinta idea di tutta l' Opera come Pietro la divise, secondando la struttura e la disposizione della Sala, e lavorando nei spartimenti che sopra i maestosi seggi s' innalzano fino al cornicione della volta: ma prima gioverá dare alcuna notizia del luogo ove sono queste Pitture, e del nobilissimo fine che si proposero i Perugini Magistrati affidandone l'esecuzione all' egregio pennello del loro Concittadino.

Molti Scrittori si occuparono della Sala del Cambio, e particolarmente l' eruditissimo nostro Annibale Mariotti nelle sue *Lettere Pittoriche Perugine*, e il benemerito Baldassarre Orsini nella *Vita e Memorie*

di Pietro, *e degli Scolari di esso*: noi toglieremo da questi Scrittori le notizie opportune.

Fin dall'anno 1428. (*Mariotti Lett. Pitt. p.* 157.) allorchè Francesco Coppoli andò Ambasciadore al Papa, fra le rilevanti incombenze che la Perugina Magistratura affidò alle cure del suo Inviato, vi fú anche quella di pregare il Pontefice a voler concedere per abbellimento e decoro della Piazza la grazia chiesta, o da chiedersi a Lui, dai Giurati del Cambio, di poter fare un nuovo Seggio o sia una nuova Sala di Udienza, nella quale in que' tempi si giudicavano le cause, ed esisteva uno dei molti Tribunali spettanti alle Arti: e questa istanza fú avanzata al Sovrano perchè un tal luogo apparteneva alla Chiesa di S. Giovanni di Piazza, la quale era stata adeguata al suolo per ingrandire il Palazzo dei Priori. Fu dal Pontefice bene accolta una tale dimanda: ma per le controversie che vi erano fin da gran tempo coll' Ab. di S. Paolo di Valdiponte (alla cui Badia spettava la menzionata Chiesa) e che non erano terminate nell' anno 1441, fù differito il principio della fabbrica della nuova Sala di Udienza fino al 1452: e pare che fosse terminata l'anno seguente, trovandosi in un peduccio della volta, che è sopra il Ritratto di Pietro, inciso il millesimo 1453. Compiuta la Sala, si risolvettero i Collegiati dopo più anni di farla dipingere interamente dal celebre Vannucci; e si può cre-

dere ch' egli terminasse questo lavoro nel 1500, vedendosi (non già sotto il Ritratto di Pietro come tutti scrivono) ma nel pilastro dirimpetto al Ritratto segnate a colori sopra una cartella queste parole = ANNO SALVT. M. D. = La somma che al valente Pittore pagò per quest' Opera il Collegio del Cambio fù di ducati d'oro larghi 350, come ricavasi dalla quietanza che Pietro ne fece ad Alberto Mansueti il dì 15. Giugno del 1507. per rogito di Bernardino di Ser Angelo. *Protoc. fol. 543. t.*

Il Vannucci si diè con particolare impegno a dipingere e disporre nella nuova Sala i Soggetti ne' quali con tanta gloria si segnalò il suo pennello, guidato in ciò da insigni Letterati che all' Artefice somministrarono i soggetti stessi; e bella oltremodo ne fú la scelta, coll' avvertenza che dovendo essi in parte esser sacri e in parte profani, gli uni dagli altri rimanessero quanto più si poteva separati e distinti; e che insieme si rendessero interessanti, perchè idonei ad ispirare alti pensieri di virtú. Ben conoscendo gli Avi nostri, che si governavano con un sistema di sapientissime leggi, qual profonda impressione lascino nel cuore di chi contempla egregie dipinture gli illustri Personaggi dell' Antichitá, che si distinsero in ogni maniera di dottrina e di valore, disegnati in tutta l' evidenza del loro carattere morale, vollero appunto che nelle Pitture di Pietro i Magistrati ed il Popolo

avessero sempre sotto i loro sguardi un parlante esempio che ad oneste e gloriose azioni fosse di vivo eccitamento; raccomandando così di continuo l' esercizio delle quattro primarie Virtú, che possono chiamarsi l'angolar pietra della civica rettitudine e felicità: e perchè la Religione è il fondamento d' ogni saggio Governo, vollero pure che i piú augusti Soggetti di essa fossero nell' insigne Aula dipinti. Questo sublime scopo è di per sè stesso di tanta importanza che, anche senza la celebrità dell' Artefice, sarebbe valevole a rendere preziose tali Pitture a tutta la posterità; e noi non lasceremo di trarne profitto nella poetica Descrizione, poichè nobilissima Poesia è quella veramente che dilettando istruisce. E questa stessa lodevole istruzione ebbe di mira il valente Letterato che fu scelto a comporre le poetiche Iscrizioni, che noi quí riporteremo ai convenienti luoghi, e di cui si crede autore il celebre nostro Maturanzio.

Ora entrando nella Sala di cui si ragiona, che anche a giudizio dei meno parziali e dei piú severi esaminatori può a tutta ragione considerarsi come il Tempio sacro dell' Arte, daremo una idea delle Pitture che l' adornano, della loro disposizione, e delle Iscrizioni che ivi si leggono.

Sulla mano sinistra della Porta, dove in origine fù posto il Pulpito destinato ad aringare, si vede in alto una nicchia dipinta che l' industre Artefice volle

occupare esprimendovi una Figura; noi la descriveremo quì esattamente, perchè non sembrandoci suscettibile di particolare lavoro poetico, essendo isolata, la toccheremo di volo con tutta opportunità nella fine del primo Canto, riunendola alla descrizione del primo Quadro nello spartimento dell' annessa parete; e riporteremo le parole stesse dell' Orsini, nella citata Opera p. 80. „ Rappresenta essa Figura Catone il Censore in età poco men che matura, avente in capo una specie d' elmo, o tiara, di bizzarra forma. Gettasi col petto e colla spalla diritta innanzi, poggiando il braccio colla sua mano chiusa addosso al fianco: tiene calante in giù l' altro braccio, e con la mano stringe una verga d' oro pendente verso terra, e con vivezza e scioltezza esprime un atto d' imperio, come avviene in chi dá leggi. Il movimento delle gambe è in contrapposizione delle braccia, e pianta la Figura sul piede sinistro. „ Sotto alla Figura è scritto il nome di *Catone*, e vi si leggono i Versi seguenti

Quisquis vel celebri facturus verba corona
Surgis, vel Populo reddere jura paras,
Privatos pone affectus: cui pectora versant
Aut amor, aut odium, recta tenere nequit.

Aureo insegnamento che incorrotti manteneva coloro che al popolo amministravano la giustizia; men-

tre la Figura di Catone, che sempre difese valorosamente la patria libertà, riempiva di generosi spiriti la mente di que' Cittadini che viva in petto si sentivano la nobile fiamma di cui tutto ardeva il Romano Eroe.

Segue la sinistra Facciata della Sala, la quale sopra i Seggi è compartita in due grandi semicircoli, che formansi per le lunette del volto. Il primo semicircolo presenta dipinte sulla prima linea sei Figure in piedi *Fabio Massimo*, *Socrate*, *Numa Pompilio*, *Furio Camillo*, *Pittaco*, e *Trajano*. Sopra alle tre prime Figure si vede in aria la *Prudenza*, che tiene il suo specchio intorno al quale è avvolto il serpe, virtú allusiva ai tre illustri Soggetti; ed hà allato alcuni Genj che reggono una Tavola con questo tetrastico

Quid generi humano praestas, Dea, dic age. Praesto
Ne facias quae mox facta dolere queas.
Scrutari verum doceo, causasque latentes,
Et per me poterit nil nisi rite geri.

Sopra all'altre tre Figure scorgesi in alto la *Giustizia* armata di spada nella destra mano, e che colla sinistra tiene equilibrata la bilancia, Virtù tutta propria dei Soggetti a cui allude; allato di essa due Genj reggono similmente una tavola in cui si legge

Si tribus his cunctos similes pia Numina gignant,
Nil toto sceleris nil sit in Orbe mali.
Me culta, augentur populi belloque togaque;
Et, sine me, fuerant quae modo magna, ruunt.

Coloro che versati sono nella greca e romana Storia giungono agevolmente a comprendere l'alta moralità delle simboliche Figure, ed ammirano la saggezza dei nostri Antenati che così celebri modelli di prudenza e di giustizia offrirono ai pubblici sguardi nei sei illustri Soggetti dell'Antichità, i quali saranno argomento di descrizione poetica nel Canto 1.°

Nel Canto 2.° ci occuperemo delle sei Figure dipinte similmente in piedi nell'altro semicircolo della stessa parete, che rappresentano *L. Sicinio*, *Leonida Spartano*, *Orazio Coclite*, *Pubblio Scipione*, *Pericle Ateniese*, e *Q. Cincinnato*. In alto siede sopra le tre prime Figure la *Fortezza*, armata di un bastone a guisa di clava, che cinge al fianco la spada, ed hà in capo un elmo adorno di due piccole ali, e si appoggia allo scudo, Virtù dimostrata nei tre giovani Eroi: nella cartella sostenuta egualmente dai Genj sono allato della *Fortezza* questi versi

Cedere cuncta meis pulsa et disjecta lacertis,
Magna satis fuerint tres documenta viri.
Nil ego pro Patria timeo, charisque propinquis;
Quaeque alios terret, Mors mihi grata venit.

E qui da avvertirsi che *L. Sicinio* (di cui così si legge a chiare note il nome sotto la Figura) fù per innavvertenza da alcuni che scrissero di tali Pitture cangiato in *L. Licinio* ; e questo errore fù anche ripetuto da chi incise di questo Quadro il magnifico Rame, uno dei cinque di cui si parlerà alla fine di questa Introduzione. L'Eroe qui rappresentato dal Pittore è *L. Sicinio Belluto*, che fú sempre il sostenitore dei dritti della Plebe Romana, e che fù l'autore della famosa secessione fra essa e la Nobiltà, guidando il Popolo sul Monte Sacro. Pietro nel dipingere questo Eroe ebbe accortamente riguardo agli affari politici di Perugia che in quel tempo erano diretti appunto dalla Plebe.

Sopra all'altre tre Figure mirasi una Donna sedente con maestà, in atto di vuotare un'ampolla d'acqua in un altra ampolla, e questa è la *Temperanza*, Virtú illustrata con istruttive immagini nei tre altri Eroi: e il versare dell'acqua può alludere a ciò che ne pensano gli Iconògrafi, cioè al moderare le fervide passioni, lo che è proprio di questa Virtú, e che essa esprime colla limpida onda che scende a temperare il vino forse contenuto nell'altra ampolla. Presso alla *Temperanza* sorreggono parimente i Genj una tavola ove si legge

Dic, Dea, quae tibi vis? Mores rego, pectoris aestus
Tempero, et his alios, cum volo, reddo pares.

Me sequere, et qùa te superes ratione docebo;
Quid tu quod valeas vincere majus erit?

Questi Eroi benemeriti, mentre per la egregia maniera con cui sono dipinti dilettano l'occhio, parlano al cuore con una forza che si sente ma non può esprimersi. L'Orsini, esaminando il bello della pittorica composizione nei due Quadri giá esposti, è d'opinione ch'esso derivi „ da quel grato assetto per cui l'occhio vi si trattiene con soddisfazione, e nella moltiplicità degli oggetti il tutto comparisce ordinato con facilità, perchè ciascuna Figura ha i suoi intervalli così adatti che si potrebbe muovere per sè medesima „. Le masse dei chiari e delle ombre sono disposte con tanta accortezza che producono una mirabile unità di effetto nel complesso di più Figure eseguite in ogni parte con morbidezza, disegno, e diligenza.

Portando gli sguardi a dritta della Sala, ci grandeggia dinnanzi una maravigliosa Dipintura distinta in due gruppi. In uno di essi si rappresentano le Sibille *Eritrèa*, *Persica*, *Cumana*, *Libica*, *Tiburtina*, e *Delfica*: stanno tutte unite in piedi in diverse attitudini; tiene ciascuna il suo rotolo spiegato, in cui è scritto il proprio detto profetico per rapporto al Redentore. Con Figure parimente in piedi formano l'altro gruppo i Profeti *Isaia*, *Mosè*, *Daniello*, *David*, *Geremia*, e *Salomone*: tengono essi pure i rotoli dispie-

gati, mostrando ben convenienti detti profetici. E siccome il Pittore ha voluto esprimere che questi sagri Soggetti profetizzarono di Cristo per divino impulso, ha dipinto in alto Iddio Padre sulle nuvole, con Angeli e Cherubini che gli stanno all' intorno. „ Questa Istoria (prosiegue il sullodato Orsini) è certamente una di quelle Opere che rendono immortale il nome di Pietro, e quí sembra ch' egli abbia voluto quasi dimenticarsi del proprio stile per seguitarne uno più grandioso nel disegno e nel composto, e con maggiore artifizio condotto nell' aggruppare insieme tante belle attitudini in tante Figure. „ E si può aggiungere che questa Composizione si rende veramente ammirabile per le azioni piene di grazia anche nella loro gravitá, pel movimento spontaneo delle Figure, per lo stile grave ed elegante, per il bello naturale combinato felicemente coll' ideale nelle fisonomìe, per le graziosissime acconciature delle teste, per la verità del colorito, e pel sommo rilievo delle parti. Di questo Quadro faremo descrizione nel Canto 3.°

Nel 4.° Canto ci proporremo a tema la *Nascita* del Redentore, dipinta in una delle due lunette della facciata principale in faccia alla porta della Sala. Manifestasi il divino Infante a tre Pastori che l' adorano; da un lato sta genuflesso S. Giuseppe, dall' altro la Vergine; e tre Angeli in alto cantano per allegrezza. Questa Nascita è una delle migliori che ab-

bia Pietro istoriate, ed è eseguita con gran facilità, ritenendo nel composto l' ordine medesimo che han l' altre Istorie della Sala. Il campo n' è ricco, e vago; pieno è il Paesaggio di elegante boschereccia amenità, e maestosa è l' architettura della capanna; tutta la composizione è semplicissima e naturale, siccome soavissimo n' è lo stile.

La veramente divina Rappresentanza, di cui il nostro Artefice arricchì l' altra lunetta della facciata principale, sarà descritta nel Canto 5.° È questa la *Trasfigurazione* di Cristo, e nel lavoro di questa sagra Istoria il Pittore superò sè medesimo. Tutto è verità, tutto è espressione, e tutto è vita nelle Figure. Il Monte in prospettiva è sì bene inteso in poco spazio, che per via d' ingressi alla cima si manifesta il gran giro che può avere nell' ampia discesa. La Figura di Cristo, che tutta ha veramente la Divinità nel sembiante, sparge il niveo candore delle sue vesti sopra i due Profeti che le stanno a lato, e sopra i tre circostanti Discepoli, i quali sono tutti compresi da stupore e contento. Nel campo del Quadro si leggono in alto sopra alla Figura del Redentore scritte a lettere d' oro le parole = Hic est Filius meus dilectus =. Volle così il Pittore denotare il momento più interessante dell' azione, quando il Figlio di Dio si palesa nella sua maggior gloria agli attoniti Discepoli: *Ecce nubes lucida obumbravit eos, et ecce vox de nu-*

be dicens „ Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite„ Et audientes Discipuli timuerunt valde.

Nella fine di questo Canto si farà di volo menzione della bellissima Volta della Sala, adorna di eleganti e capricciose Grottesche condotte dallo stesso pennello di Pietro, e che può credersi servissero di prima scuola in questo genere al giovine Raffaello. Con amenissima grazia ed estro pittoresco, fra molti e variati scherzi di fogliami, Satiretti, e Sirene, sono in essa Volta effigiate parecchie Figurette panneggiate sottilmente, e con leggiadri svolazzi, che rappresentano i Pianeti con i loro carri tirati dai respettivi Animali, e che hanno nelle ruote i segni dello Zodiaco: lo stesso Raffaello non isdegnò di ricordarle in massima parte nel Palazzo Vaticano. Toccheremo pure d'un cenno il Ritratto che di sè fece in questa Sala il nostro celebratissimo Artefice, e che da noi si è dato in Rame in fronte a questo Opuscolo, col noto Distico di lode posto sotto il Ritratto ad onore di Pietro dai grati Concittadini.

Delle esimie Pitture, di cui si è parlato, esistono bellissimi Esemplari, essendosi di esse nell'anno 1793. fatta in Perugia una magnifica Edizione in cinque grandi Carte, dedicate al Re di Svezia Gustavo Adolfo. Il Disegno fu lavoro del Sig. Giovanni Cap-

pelli, e lo eseguì l'Incisore Sig. Francesco Cecchini Romano, Allievo di Morghen. Col mezzo di queste Stampe che uniche oggi rappresentano i celebri Freschi del Perugino, questa insigne Opera è meglio assicurata dalle ingiurie del tempo, e può essere più universalmente ancor da lontano ammirata.

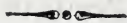
LE

PITTURE A FRESCO

DI

PIETRO PERUGINO

Canti Cinque

CANTO I.

LA PRUDENZA E LA GIUSTIZIA

Rappresentate in sei celebri Soggetti dell' Antichità

I.

L' Opra cantiam cui con saver profondo
Vital produsse creator pennello,
Onde stupir fè già la Patria e il Mondo
Il Maestro immortal di Rafaello,
E che dell' Arte lo splendor giocondo
Serba d' Italia a vanto ognor più bello,
Mentre l' Etrusca mia Madre turrita
Da lungi lo Stranier cupido invita.

II.

Genio sovran che al Perugino Apelle
Fido reggesti allor la industre mano
Che sceso a Lui dalle superne stelle
L'ampio svelasti magistero arcano,
Pittorica virtù fa ch' oggi abbelle
Le gravi rime del sermon toscano
Sì ch' io ritemperar dappresso al vero
Possa il divino colorir di Piero.

III.

Nel suol Turrenio da lontana etade
Famosa vedi sorger Aula altera,
Che nei dì dell' amica Libertade
Fu il sacro asìl di Temide severa:
Qui, di gloria calcando ignote strade,
Degl' Itali Pittor l'emula schiera
Vinse Pier che venia con man secura
Tutto il bello a ritrar della Natura.

IV.

Qui pinse degli Eroi lo stuolo eletto,
Giá di Grecia e di Roma inclito fiore,
E in ogni età di maraviglia obbietto
Per magnanimo senno e per valore;
Qui a Lui Religion destava in petto
Il celeste suo foco animatore,
Quand' ei con alta e non più vista idea
I gran portenti della Fe pingea.

V.

Ecco schierarsi al guardo mio dinnante,
Onor del Greco popolo e Latino,
Tre Sofi e tre di fulgido sembiante
Che in dolce atto si stan quasi divino;
Par li stringa d' amor nodo costante,
E l' un favelli all' altro a sè vicino;
Sovr' essi d' alme Dee Coppia si vede
Che si fa trono delle nubi al piede.

VI.

In placido ardimento effigìato
Quì Fabio il Dittator primo si affaccia;
La man gli empie lo scettro, ed il fregiato
Lucid'elmo guerriero il crin gli allaccia;
Il vedi leggermente al manco lato
Ver l'omero chinar l'altera faccia;
Fiso ne appar lo sguardo, e sembra onusta
Di sublimi pensier la fronte augusta.

VII.

Tal era allor che il provvido consiglio
In gara disugual tranquillo oppose
D'Amilcare feroce al crudo Figlio
Che sol nell'armi ogni ragion ripose;
Temporeggiando nel fatal periglio
Col senno accorto egli al furor rispose,
E così tolse all'ultima ruina
La vacillante Libertà Latina.

VIII.

Socrate è l'altro, eccelso onor dell'alma
Cittá che al prisco Cecrope fu reggia;
Sguardi ha vivaci, e la sinistra palma
Quasi a colloquio gentilmente atteggia;
Dell' innocenza la serena calma
Soavissima in volto gli lampeggia,
E a noi dir sembra: „ è questa la mercede
Che l' uomo ingrato alla virtù concede! „

IX.

Tal si offre a noi quale si vide un giorno
Del rio carcer nell' ombre orride e mute
Fra i pochi Amici che piangeangli intorno
Star sovrumano esempio di virtute,
E vuotar lieto d' empietade a scorno
Il nappo delle frigide cicute,
Perdonando ai nemici allor che l' ale
Ad altra vita aprìa l' Alma immortale.

X.

Terzo fra tanto senno è Numa il grande,
Cui l' austere educàr genti Sabine;
Allo scettro Ei si appoggia, ampia si spande
Del regio sen la barba in sul confine;
Rai di celeste maestà tramande
Par dalle piante al coronato crine,
E spira dagli aperti azzurri lumi
Placidamente la pietà dei Numi.

XI.

Così mostrossi a Roma allor che usciva
Dall' Aricìna selva, ove sovente
Pel fido oracol dell' Egeria Diva
D' arcane cose empiea la saggia mente;
O allor che, mentre il tuon fausto s' udiva
Di Giove Re tra il balenar frequente,
Securo pegno d' onorate imprese
Il sacro Ancìle a Lui dal ciel discese.

XII.

Di questi Sofi è vigile Maestra
Prudenza che sovr' essi in aer si mira;
Il non mendace speglio ha nella destra,
E il Serpe addita ch' ivi si raggira;
Essa in sagace antiveggenza addestra
L' uom cauto, a cui sol voglie oneste ispira,
Simbolica Virtude al cuor diletta
Dei Tre che adornan questa schiera eletta.

XIII.

Ma *Giustizia* che allato a Lei si asside,
E d' una man stringe il temuto brando
Onde le umane colpe urta e conquide,
Dell' altra l' equa lance alto librando,
Amabilmente grave ai Tre sorride
Che l' ingiusto abborriro oprar nefando;
Ed or su questi armonica discende
L' aura d' amica lode, e il canto accende.

XIV.

Camillo ve', che del superbo e stolto
Duce dei Galli fiaccó l'armi e l' ire:
Il fior di gioventù gli appare in volto
Su cui di gloria splende il bel desire;
Nel militar paludamento avvolto
Spira dagli occhi generoso ardire;
E di sovran comando in atto austero
La man protende nobilmente altero.

XV.

Tal di Faleria Ei volle appo le mura
Punito il Traditor malvagio e vile
Che i cari pegni, mal fidata cura,
Furtivo addusse al Roman campo ostile:
E par che dica: „ venale alma impura
Vil pena ottenga al suo fallir simile;
Non io son Duce a debellare avvezzo
Fanciulli inermi, e sol Giustizia apprezzo. „

XVI.

Di Mitilene onor, Pittaco il saggio
E' questi che sostien l' aureo volume
Di quelle leggi ch' ei de' vizj a oltraggio
Rare dettò con semplice costume;
Di libertà fiammeggia il divo raggio
Sul ciglio a lui che al patrio suol fu Nume,
Mentre par quì favelli al pio Trajano
Che attento l' ode in gentile atto umano:

XVII.

E par gli narri come un dì sostenne
Zelator di giustizia immensi affanni
Quando la Patria a governar pervenne
Tolta al giogo stranier d'empj Tiranni,
E al terror della civica bipenne;
E come in sul cader dei ben spesi anni
Il sommo ei deponea potere augusto,
Farsi temendo usurpatore ingiusto.

XVIII.

Trajan con ciglia immote i detti ascolta
Del Sofo che di sè la Grecia empiea:
Lieve lo scettro Ei tien che un dì su molta
Suddita gente, mite Re, stendea;
Quel serto ha che Virtude, e non la stolta
Ambizione, a lui sul crin ponea;
E sulla giovenil fronte gli brilla
La candid'alma in retto oprar tranquilla.

XIX.

Ben sai se a te, Roma, ne' dì funesti
Ei diè conforto, ottimo Prence e Padre!
Tale Egli fu quando dei Daci infesti
A te condusse le cattive squadre,
Mentre al vinto Decèbalo vedesti
Tornar le gote lagrimose ed adre,
E tale apparve allor ch'Ei lieta in pace
Ti fea d'alta equità speglio verace.

XX.

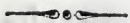
Ma Quei chi fia, Quei che coll' ampio petto
Si sospinge e col destro omero innante,
Com' uom che incontro a disìato obbietto
Corre col guardo, e s' erge in sulle piante?
Ben riconosco al venerando aspetto
Il rigido Caton, ch' oggi esultante
Fra questi Prodi quasi a viver torna
Nell' aurea etá di Roma, e qui soggiorna.

XXI.

Ah se amico dell' inclita virtude,
Che presso a sè Trajan locava in soglio,
Lungi da brame prepotenti e crude
Cesare si mostrava in Campidoglio,
Forse non discendea fra l' ombre ignude
Pentito il Dittator del folle orgoglio,
Nè scelta avrìa con alma ardita e forte
Forse Caton, pria che il servir, la morte.

XXII.

Io vi saluto, o saggi Eroi, che pinti
Per man di Piero come in sacro Tempio
Star qui vegg'io d'eterno serto cinti,
D'alta Prudenza e di Giustizia esempio:
Di nobil gloria dal desio sospinti,
Voi norma ai buoni util rampogna all'empio
Qui voller gli Avi nostri, onde Turrena
Splendesse del miglior senno ripiena.

CANTO II.

LA FORTEZZA E LA TEMPERANZA

Rappresentate in sei famosi Eroi della Storia antica

I.

Seder sovra le nubi alteramente
Veggio due Donne di celeste aspetto:
Una la greve in man clava possente
Stringe, e si veste d'ampio usbergo il petto;
Al fianco cinge il brando, e il crin lucente
Fuor del vago le ondeggia alato elmetto;
Allo scudo appoggiandosi tranquilla,
Di vivo marzìal foco sfavilla.

II.

L' Altra, in sembianza che ti parla al core,
Si asside maestosa a lei daccanto,
E venerabil matronal pudore
Spira dal volto intemerato e santo;
Lampeggiante di placido fulgore
Tutta s'avvolge nell'etereo ammanto,
Versando cristallina onda che d'una
Ampolla scende, e d'altra in sen si aduna.

III.

Ve' cresciuta fra i bellici perigli
La rigida invincibile *Fortezza*,
Che serbando alla Patria incliti figli
Generosa la morte ancor disprezza:
Ve' *Temperanza* d'utili consigli
A regger sempre l'aureo freno avvezza
Che, ogni smodato affetto in sen represso,
Insegna all' uomo a superar sè stesso.

IV.

Quella il suo raggio animator comparte
Ai tre che opràr cose stupende e conte
Animosi Campioni, e cari a Marte,
E loricati col grand' elmo in fronte:
Il suo favor Questa con vigil arte
Sovr' altri spande illustri Eroi, che pronte
L' alme a costumi volsero divini;
Stan da ogni banda un Greco e duo Latini.

V.

Dei Forti nella schiera or tu primiero
Sicinio sei, che il roman brando cingi,
E allo scudo appoggiandoti il guerriero
Temuto scettro alteramente stringi;
Par che ondeggiando s' agiti il cimiero
Sulla fronte che lieve alquanto spingi
Ver l' omero sinistro, e par che in viso
Fiero ti splenda insultator sorriso.

VI.

Tal eri il dì che Roma alfin lasciasti,
Proteggitor di Libertade invitto,
E al Sacro Monte in securtà guidasti
La Plebe tua col memorando editto;
De' rei Patrizj Tu il furor fiaccasti,
Nume all' oppresso popol derelitto;
E alla Patria tornò la Plebe illesa
De' suoi Tribuni dal poter difesa.

VII.

E Te vegg' io, Leonida divino,
Lacedemonio fulmine di guerra:
Indomabile usbergo adamantino
Il fervido tuo petto intorno serra;
Quel ferro snudi su cui giá il destino
Stette di Xerse in perigliosa terra;
Ogni tuo moto, ogni atto, ed ogni sguardo,
Spira ardimento ad alto oprar non tardo.

XVIII.

Magnanimo così snudasti il brando
Nella famosa formidabil Valle,
Le Perse schiere impavido aspettando
Co' tuoi Trecento al duro angusto calle:
Poi fra i nemici qual lion pugnando
Congiurati alla fronte ed alle spalle,
Al Tiranno mostrasti, a Grecia, e a noi,
Che sola è Libertá madre d'eroi.

IX.

E Te saluto, o Coclite immortale,
Che in bellica virtù mi veggo innante:
Di scudo e d'elmo adorno splendi, uguale
Al terribil Gradivo armisonante;
Par che di morte atro balen ferale
Tramandi ancor quell' Asta fulminante,
Onde per Te fu tolto il Campidoglio
Del vil Tarquinio al furibondo orgoglio:

X.

All' ultimo periglio omai ridutta
Gemeà la Patria tua, rasa la chioma,
E solo Tu contro Toscana tutta
Intrèpido sul ponte a prò di Roma
Cotanto oprasti in disperata lutta
Che alfin la ria baldanza ostil fu doma;
Indi, del Tebro valicata l'onda,
Tornasti illeso alla sicura sponda.

XI.

Ma or pinga i saggi Eroi la Musa mia
Che moderati nudrìr brame oneste,
E primiero Scipion fra questi or sia,
Chiuso nell' ampia sinuosa veste;
Lieto in sembianza dolcemente pia
Ei le amabili tien luci modeste
Volte all' ottimo Pericle, che grave
L' orecchio intende al suo parlar soave.

XII.

Par di Xantippo al generoso Figlio,
Ond' ebbe Atene fortunati auspicj,
Scipio rammenti come al duro esiglio
Cimone Ei tolse in rei giorni infelici;
Ei che al Rival soccorse in gran periglio
E insegnò che amar debbe anco i nemici,
Muta rendendo ogni altra cura in petto;
Chi nudre per la Patria ingenuo affetto. (a)

XIII.

Pericle intanto (dal cui labbro usciva
Fulminando e tonando la possente
Natìa favella che all' Ilisso in riva
La libera scotea Cecropia gente)
Di Scipio i detti accoglie con giuliva
Fronte, e grato conforto al cuor ne sente;
A lui Coclite addita in foggia amica
Coll' indice proteso, e par gli dica:

XIV.

„ Stupenda di valor prova novella
Fra molti Orazio diè nemici infesti;
Pur (te vincendo) di valor più bella
Prova o Scipion magnanimo Tu dèsti
Quando illibata la gentil Donzella
All' Amator che l'attendea rendesti;
Nobile esemplo di virtude austera,
Che l' Ispana ammirò Cartago altera. „ (b)

XV.

Ma, con immote ciglia, in sè raccolto,
Quasi pensando alla rural sua vita,
Sta Cincinnato che il discorde e stolto
Popol di Roma un dì con alma ardita
Saggio compose; e sembra a lui sul volto
Una placida aleggi aura gradita
Che ripeta con basso mormorìo
Quel ch' a' suoi campi Ei diè tenero addio.

XVI.

Oh prische genti, oh tempi avventurosi,
Oh Roma, oh Sparta, oh te beata Atene!
Allor d'inclita stirpe Eroi famosi
Sorgeano a ravvivar la patria spene;
Chiare crescean per fatti gloriosi
Forti Città d'eletto senno piene,
E ogni bella cogliean palma più rara
I Cittadini in generosa gara.

XVII.

E Tu, del Trasimeno alma Regina,
Pur Tu risplendi nell'antica Istoria;
Nota è di Cestio la virtù divina,
Noto è Braccio educato alla vittoria:
Possan (se amico il ciel tanto destina)
I Nipoti emular l'avita gloria,
Gli Eroi seguendo che pingea qui Piero
Con alto inimitabil magistero!

CANTO III.

I PROFETI E LE SIBILLE

I.

Queste son forse, che or mi veggo innante,
Dell' Iduméo Giordan le sacre sponde,
Ove di David l' Arpa profetante
Ancor la dolce melodìa diffonde?
O questo è il curvo lido risonante
Dell' ampio Cobar dalle rapid' onde,
Su cui gode aleggiar lo spirto eletto
Che del Figlio di Buzi ardeva in petto?

II.

Ah, non erran le attonite pupille
Qui redivivi nel mirar presenti
In un con le fatidiche Sibille
I venerandi d'Israel Veggenti
Che, dal volto mettendo ignee faville,
Già mover sembran gl' ispirati accenti
Mentre spande sovr'essi etereo lume
L'agitatore incomprensibil Nume.

III.

In due gruppi distinta è la immortale
Mirabil Opra: a destra in foggia altera
Stan sei Profeti, e a manca stassi uguale
Delle indovine Vergini la schiera:
Fra due vaghissimi Angioli, sull'ale
Librati in atto d' umile preghiera,
Posa l' Eterno sù le nubi, e in viso
Par che tutto gli splenda il Paradiso.

IV.

Dei pinti Vati Ebrei tre innanzi, in piena
Luce, di viva maestá si atteggiano;
Tre con opposti movimenti appena
Di lievi tinte il campo indietro ombreggiano:
Così delle Sibille in vaga scena
Sul piano anterïor tre sfolgoreggiano,
E stuol simile addietro il loco ingombra
Con industre alternar di luce e d'ombra.

V.

Vedi in aspetto gravemente austero
Il presago d' Amòs fervido Figlio;
Gli sguardi suoi scintillano, e severo
Il comando di Dio gli appar sul ciglio;
Mezzo dischiude il labbro, ond' alto il vero
Tuonar s' udìa giá per divin consiglio,
Poichè stemprovvi il Serafin le accese
Brace dell' Ara eterna, e puro il rese.

VI.

In senil venerando portamento
Ve' il Duce della Gente circoncisa;
La gran barba, cui lieve agita il vento,
Folta sul sen gli scende in due divisa;
Mosè, quasi a pensier sublimi intento,
L'una e l'altra pupilla al suol tien fisa;
Quel doppio raggio ha in fronte, che divina
Luce spargea quand'ei calò dal Sina.

VII.

Del giovinetto Danïèl si mira
Splender sul volto il fior d'aurea beltade,
Beltà che ciel ricorda e cielo ispira,
E con soave forza i cuori invade: (a)
Così tra il fasto della corte Assira
Leggiadro apparve in sua ridente etade;
Quand'ei colá l'alta a diffonder venne
Scïenza arcana che dal Nume ottenne.

VIII.

Chiuso in regale sinuoso ammanto,
E di fulgido serto il crin ricinto,
Sta il Sire del divin Lirico canto
Onde lo sdegno di Saùl fu vinto;
In Dio quasi è rapito, e sembra intanto
La profetica voce a sciorre accinto
Che dei cedri scotea le annose cime
Del Libano sul vertice sublime.

IX.

Vedi il pietoso Geremìa, che impressa
Dolce mestizia ha negli sguardi lenti,
E a cui fra i Vati d' Israel concessa
Fu la Cetra dei teneri lamenti;
Par che alla Figlia di Sionne oppressa
Dal pio terror dei presagiti eventi
Preghi dal ciel, dopo il pentir verace,
Stabil conforto d' invocata pace.

X.

Ecco il Prence miglior che vide il mondo,
Lo Sposo della bruna Sulamite;
Gli traluce il saper vasto e profondo
Dall' ampia fronte, a cui dintorno mite
Aleggia il sacro Zeffiro giocondo
Delle colline d' Àmana fiorite,
E sembra ch' ei con ilare pupilla
Amico incontri l' Eritrèa Sibilla.

XI.

Questa a lui si presenta in sì gentile
Atto che il cuor rapisce ed innamora;
Somiglia il volto suo rosa d' Aprile
Che al Sol rorida s' apre e si colora;
Pellucido la copre un lin sottile,
Che ondeggia allo spirar di placid' óra:
Eròfila fu detta, e in suono Achèo
L' alto vaticinò Germe Iessèo. (b)

XII.

Dappresso a Lei la Persica Indovina,
Nuora del pio Noè, Sambeta viene:
Volge dolenti i rai; velata e china
La fronte sul sinistro omero tiene:
Par l' ultrice contempli ira divina
Che dal cielo chiamàr le colpe oscene
Quando sommersa l' ampia Terra giacque
Per l' incessante ruinar dell' acque.

XIII.

Della Cumana Profetessa il volto
Brilla qual suole del mattin la stella;
Il puro stil dell' Arte è in Lei raccolto,
Onde di vezzi amabili si abbella;
Co' dolci immoti rai par che rivolto
Abbia il pensiero all' alma Verginella
Cui presagì del Verbo genitrice
Dei secoli nel nuovo ordin felice.

XIV.

Di vaghe cinta il crin mistiche bende
La Libica Sibilla anco è presente;
Una soave ingenuitá le splende
Sull' aperto vivace occhio eloquente;
Scorta dal Nume, ancor qui tutta intende
Vaticinando l' agitata mente
Nel sacro Fior che sul virgineo stelo
Apparve a consolar la terra e il cielo. (c)

XV.

La Tiburtina adorna è sì di belle
Semplici grazie in fulgidi colori,
Che a Piero qui potrian Zeusi ed Apelle
Ceder nell' arduo paragon gli allori:
Le luci sembran due pure fiammelle,
Tinge la viva porpora dei fiori
Le gote, e il labbro, ond' è che in sen ti deste
(Se tu la miri) voluttá celeste.

XVI.

Dell' ispirato femminil drappello
Ultima a sè gli sguardi nostri invita
La Delfica, che agli uomini il novello
Ordin di cose e la seconda vita,
Dopo l' orror del tenebroso avello,
Lieta predisse tutta in Dio rapita;
E ben di Lei la china fronte in grave
Atto n' esprime il contemplar soave. (d)

XVII.

Parmi frattanto udir per l' ampio loco
Un indistinto bisbigliar sommesso,
Come d' aura che in suon confuso e fioco
Sussurra in bosco solitario e spesso,
Indi si fa distinto a poco a poco
Quel che s' udiva mormorìo represso,
E converso in fatidiche parole
Fuor d' ogni labbro par che ratto vole; (e)

XVIII.

Ed ora il virginal parto predice
Di Lei che piacque agli occhi dell'Eterno,
Or di Giacobbe annunzia la vittrice
Stella che dileguó l' ombre d' Averno,
Ed or la Verità che del felice
Redento Mondo alfin prese il governo:
Aura vocal, che rapida discende
Da *Lui* che a profetar qui tutti accende.

XIX.

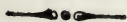
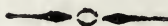
Ecco in dolce sembianza maestosa
L' antico Padre della eterna Legge;
Nell' aperta sua man lieve riposa
L' ampio Universo ch' Ei conserva, e regge;
Alquanto erge la destra poderosa
Che il Tempo e il Moto in sua virtù corregge,
Un altra volta sì quasi indicando
L' onnipossente creator comando.

XX.

Sui divini occhi suoi splender si vede
Placido Amor, che dolcemente invita;
Sovra la fronte veneranda siede
Sapìenza ineffabile infinita;
Esprime il labbro quel Poter che diede
Al fecondato Nulla e forme e vita:
Chiuso in lucida sfera, a mille a mille
Ei sparge intorno a Sè lampi e faville.

XXI.

Or vanti pur la dotta Gente Achèa
Per man di Fidia lo scolpito Giove;
Chi brama in mente ritrar vera idea
Di quei che sol di sè tutto empie e move,
Venga il Nume a mirar che qui pingea
La man di Piero, e le stupende prove
Dell' Arte che toccò l' estremo segno
Vedrà di lui pel sovrumano ingegno.

CANTO IV.

LA NASCITA

I.

Ecco di Bètlem le campagne apriche
Ove in cuna vagisce il Re dell' Etra,
Che l' ombre fuga ad Israèl nimiche,
E pace all' egra Umanitade impetra:
O Verginelle del Saròn pudiche
Date verdi ghirlande alla mia cetra;
Mentre il canto a discior vengo esultante
Sacro al divin vaticinato Infante.

II.

Tutto d'erbe vestito e di fioretti
Il suol qui ride, qual nei dì d'Aprile;
Qui senti il mormorio dei ruscelletti,
E di miti aure il sussurrar gentile;
Scender dal facil colle ai paschi eletti
Vedi le Agnelle che lasciár l'ovile:
Una limpida gioja intorno brilla
Che sparge in cuor soavitá tranquilla.

III.

Veggo tra il vivo celestial fulgore
L'asìl che accoglie dell' Eterno il Figlio,
E con Gioseffo pien di casto ardore
La Genitrice dal-non-tocco-giglio;
Rapiti fra il contento e lo stupore
I Pastor lieti con devoto ciglio,
Mentre angelica voce intorno echeggia,
Adoran Lui che vago pargoleggia.

VI.

Nudo le membra dilicate e schiette
Vezzosamente il Fanciullin riposa;
Ligustri e in un vermiglie violette
Ne coloran la gota rugiadosa;
Sulle tenere labbra turgidette
Gli sfavilla di Gerico la rosa;
E si volgon le sue luci leggiadre
Colla dolcezza della cara Madre.

V.

Sembra che in volto alla divina Prole
Quel sacro aleggi spirito di vita
Che animò del Caòs la inerte mole
Allor dal braccio creatore uscita;
Quella il cinge aurea luce onde già il Sole
Vestito apparve, e Nume a noi l'addita:
Tutto all' intorno si commove, e sente
La portentosa Deitá presente.

VI.

Caro Fanciul, di che soave telo
Fere ogni sen la tua beltade eletta!
Oh qual dal sacro tuo passibil velo
Traluce amor che tutti i cuori alletta!
Quel divo sguardo che serena il cielo
Rivolgi alla modesta Verginetta,
E comincia a conoscer d' un sorriso
L' augusta Madre, o Sir del Paradiso.

VII.

Ecco al gran Verbo genuflessa innante
L' inclita Donna, anzi l' eccelsa Diva,
Così che agli atti, e al sovruman sembiante,
Starsi qui vera la diresti e viva:
A blanda prece Ella compon le sante
Mani, e dolce pietà quel prego avviva;
Al suol dai virginali omeri scende
Diffuso il manto che ceruleo splende.

VIII.

Biondo si spiega in due diviso il crine;
Parte ne vedi in vaghi nodi stretto,
E parte in doppia lista il bel confine,
Toccar ne miri del pudico petto:
Vince di giôgo alpin le intatte brine
La fronte, che d'etereo diletto
Spira dolcissim' aura in lieta calma,
E palesa il candor di sua grand' Alma.

IX.

Placidi rai di mattutina stella
Vibra dagli occhi amabilmente lenti,
Par sui purpurei labbri in sua favella
Ponga il materno amor teneri accenti:
Star si vide cosí di Dio l' Ancella,
Gli arcani venerando alti portenti,
Quando in umil rispose atto soave
Di Gabrìello al memorabil *Ave*.

X.

Estatico dinnanzi al Re del Polo
  Il buon Gioseffo lo contempla, e prega;
  Curvo il destro ginocchio Ei tiene al suolo,
  E il cubito sull' altro immobil piega;
  De' suoi pensieri al ciel dirige il volo,
  E conforto la Fede a lui non niega.
  Mentre di viva caritá ripieno
  Fassi una croce delle mani al seno.

XI.

Intanto i supplichevoli Pastori
  Adoran l' ineffabile mistero:
  Stan due più presso, e dei lor schietti cuori
  Il labbro esprime il caldo orar sincero:
  Di gioja il terzo par che dolce plori
  Assorto in tenerissimo pensiero,
  Mentre d' armonìosa aura giuliva
  Più lungi un altro empie l' agreste piva.

XII.

Oh voi dei campi Abitator beati
A cui manifestar sè volle il Nume
In rozzo albergo, e non fra tetti aurati,
Velando il raggio del divin suo lume!
Di semplice innocenza a Lui fur grati
Gl' ingenui modi, e il candido costume,
A Lui che spregiator d' insano orgoglio
Esemplo ai Regi è d' umiltade in soglio.

XIII.

Ma vien dall' alto melodìa celeste
Che si diffonde per l' augusto loco,
E da lor move che in succinta veste,
Con fulgide ali, e chiome tinte in croco,
Su nubi di vapor tenui conteste
Posano, e brillan di sidereo foco,
Sciogliendo il labbro in foggia sì canora
Che dolcemente l' anime innamora:

XIV.

Angeli son dello stellato Empiro,
Del sorriso di Dio leggiadri figli,
Le cui gentili forme in ciel si ordiro
Di rose porporine, e bianchi gigli,
Che scesi or qui nel pastoral ritiro
Con voce cui null' altra è che somigli
Cantano „ Esulti il Ciel, la terra in pace
Ottenga omai felicitá verace. „

XV.

A questi accenti, che la gioja elice
Dall' angelico labbro, ergi serena
La fronte o figlia di Siòn felice,
Alfin disciolta da servil catena:
A me, terreno Vate, unir non lice
Con disuguale e mal sicura lena
Di Spirti eletti all' inneggiar concorde
Il debil suon delle mie tenui corde.

CANTO V.

LA TRASFIGURAZIONE

I.

Dell'agitata fantasìa sull'ali
Rapir mi sento da poter sovrano
Del Tabor sulle cime trionfali
Stupendo a contemplar prodigio arcano:
Ergete lo stil mio, Spirti immortali,
Voi che di Pier giá per l'industre mano
L'unigenito Figlio di Maria
Pingeste nell'istante in che s'indìa.

II.

Veggo l' eccelso Monte, ecco il sentiero
Che alla vetta ne guida in ampio giro;
Qui nel celeste altissimo mistero
I Discepoli eletti assorti io miro;
E i duo Profeti nell' aer leggiero,
Tinto in color d' orìental zaffiro,
Pender di Cristo dal sereno viso
In cui tutto è raccolto il Paradiso.

III.

Ne' suoi Seguaci a più avvivar non lento
Fervor di speme, ed a nudrir lor fede,
Sè stesso qui palesa in tal momento
L' eterno Sire dell' empirea sede:
Nuvoletta sottil di puro argento
Egli premendo coll' etereo piede,
Agilmente sollevasi dal suolo
Quasi rapido al ciel spiccasse il volo.

IV.

La veste, che succinta e lieve ombreggia
Le sovrumane immacolate membra,
Tutta nel suo fulgor così biancheggia
Che neve candidissima rassembra;
In tanta maestade Egli lampeggia
Che ben la diva origin sua rimembra;
Apre le braccia, ed a sè tutti invita
Con quell'amor che all'Universo è vita.

V.

Con attoniti sguardi in Esso immoti,
Genuflessi l' adoran riverenti
L'un Veglio e l'altro, dal cui labbro i voti
Di pura carità volano ardenti,
E ragionan con Lui dei non ignoti
A fatidico spirto augusti eventi:
Ascese Questi il Sina fragoroso,
Quei l'eccelso abitò Carmelo ombroso.

VI.

Forse Mosè di caldo zel ripieno
Or dell'antica Legge a Lui favella;
Ch' Ei fatta amica di più mite freno
Adempie in sua virtù, non rinnovella:
E il Tesbìte (rapito al Nume in seno
Sull'igneo carro giá di stella in stella)
Parla or con Lui delle secrete cose
Che allor conobbe, e in suo pensier ripose.

VII.

Del Monte intanto sulle sacre cime
Il fido Pier si asside in sì loquace
Atto che tutta veramente esprime
La sua gioconda inalterabil pace;
Cristo ei contempla in estasi sublime,
E par che dica: oh quanto alletta e piace
Far qui dimora, inebrìando il core
Delle delizie del celeste amore!

VIII.

Presso è Giovanni tutto in sè raccolto,
Che il terren preme sovra cui riposa
Colla destra onde il fianco n'è soffolto:
Maravigliando ergè la fronte, ed osa
Figger gli sguardi nel divino Volto,
Ma dei raggi alla piena luminosa
Di cui soffrir mal può l'acceso telo
Oppon la manca, e fassi agli occhi un velo.

IX.

Or vedi come di timor compreso
Dal suolo a sorger Jacopo si appresti;
E ve' di lui quasi a fuggire inteso
Come ogni moto il turbamento attesti!
Le man levando, e sovra i piè sospeso,
Par ch'or si spinga innanzi, ora si arresti,
E ch'a ferir l'orecchio suo discenda
Dal cielo un suon che paventoso il renda.

X.

É l'improvvisa voce del superno
Spirto che tuona dalle nubi, e grida:
= Questi è il diletto Figlio dell'Eterno,
In che ogni grazia e ogni virtù si annida;
Questi è il promesso Vincitor d'Averno,
L'Agnel di pace, l'infallibil Guida,
Che disserra del ciel con fausta sorte
Le da molt'anni all'uom negate porte. =

XI.

Di luce intanto ecco più viva e spessa
Raggiar la santa Umanitá di *Cristo;*
Con alma quasi dalla gioja oppressa
Più devoti i duo Vegli adoran *Cristo;*
Dei tre Seguaci in volto appar più espressa
La voluttá di che si beano in *Cristo;*
Mentre versarsi sulla terra io miro
Tutta la gloria dell'immenso Empiro.

XII.

Ve' trapunta di stelle auri-fiammanti
Del Firmamento l'azzurrina Volta;
Ve' di rapidi globi sfolgoranti
Qui apparire in leggiadro ordin raccolta
Schiera infinita, e in orbite costanti
Con equabile forza intorno volta,
Cui stabil centro e armonica misura
E' l' Astro animator della Natura (a).

XIII.

Salve o Piero immortal! Qui alfin pur veggio
La viva Immago che di Te pingesti!
Caldo di patrio amore io Te vagheggio
Che generoso orgoglio in sen mi desti;
Della tua gloria qui nell' aureo seggio
Splendi, e di lode ampia cagione appresti;
E dell' invidia, dell' oblìo, degli anni,
Invincibil resisti incontro ai danni.

XIV.

Superbo esulta del palladio alloro
Adorno sempre di fulgor novello;
A tutti ognor nell'Apellèo lavoro
Secura Tu sarai norma del Bello;
E, finchè Italia sommo avrà decoro
Nell'arte industre del vital pennello,
Te chiamerà sovran Pittore, e intanto
Fia l'onorarti della Patria il vanto.

XV.

Vedrassi un dì (se ne' presagj suoi
Te celebrando non s'inganna un Vate)
Tomba degna di Te sorger fra noi
Che il tuo Nome consacri a Eternitate:
E, dietro il grido dei gran pregi tuoi,
Verran lontane Genti in ogni etate
Del Maestro degl'Itali Pittori
Sull'Avello a versar lagrime, e fiori. (b)

NOTE

CANTO II.

(a) La riputazione di Cimone era in Atene un' ostacolo all' innalzamento di Pericle, e perciò questi considerava Cimone come suo nemico. Ma è noto l' insigne tratto di moderazione praticato da Pericle quando gli Ateniesi decretarono il ritorno di Cimone dopo un esilio di cinque anni; e Pericle fu il primo a proporre il richiamo del suo Rivale.

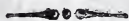
(b) La continenza di Scipione è appunto quel celebre fatto che ha procurato gran fama a valorosi Pittori, i quali ne fecero il soggetto di vaghe tele: e fra essi Giulio Romano nel Palazzo del Tè in Mantova, e il Sig. Cav. Andrea Appiani nel R. Palazzo di Milano, lo condussero a fresco con rara squisitezza di stile. Debellata Cartagine di Spagna, Scipione lasciò libera una Donzella prigioniera, la di cui bellezza facea l' ammirazione dei Romani, e la restituì intatta al suo Amante Lucejo, a cui era stata promessa in isposa, cedendogli ancora quei preziosi doni che i genitori della Donzella aveano presentati per lo riscatto.

CANTO III.

(a) Si crede che in questa Figura Pietro ritrattasse il suo diletto Allievo Raffaello, che stava attualmente alla sua scuola.

(b) È celebre il greco Acrostico di questa Sibilla Ιησους Χριστος, Θεου Υιος, Σωτηρ - Jesus Christus, Dei Filius,

lui spoglia mortale forse non più reperibili, desiderano vivamente che uno splendido Cenotafio si consacri almeno alla memoria del Ristauratore della Italiana pittura, ed esprimono pel mio labbro questo vivo loro desiderio, cosicchè grata finalmente compensi la Patria con distinto onore le cure di quel Grande, da cui essa riconosce molta parte della sua gloria. E in questi giorni in cui tanto si provvede dagli ottimi Magistrati al comodo e all' ornamento della Patria, tener si dee per fermo che verrà con entusiasmo accolto l' espresso comun voto; e che il sontuoso funebre Monumento da erigersi ad onore dell' immortale Vannucci terrà il primo luogo fra le tante cose che a decoro dell' Augusta Città nostra si vanno ora deliberando; dolce pensiero, di cui mirabilmente si conforta la comune speranza. Possa questa farsi un giorno del tutto paga! ed io, lieto di aver vivamente ridestata co' miei Versi nell' animo de' miei Concittadini la gloriosa ricordanza del sovrano Pittore, andrò intanto qui proponendo una Epigrafe sepolcrale, ed è quella che opportunamente trovo nella Edizion prima delle Vite del Vasari così riferita

Gratia si qua fuit Picturae, si qua venustas,
  Si vivax, ardens, conspicuusque color,
Omnia sub Petri (fuit hic Perusinus Apelles)
  Divina referunt emicuisse manu.
Perpulchre hic pinxit, mirâque ebur arte polivit,
  Orbis quae totus vidit et obstupuit.

AL CH. PROFESSORE ANTONIO MEZZANOTTE

IL SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DE' FILEDONI

SIGNOR PROFESSORE

L' attuale Presidente Sig. Avvocato Negroni comunicò all' Adunanza generale del dì 23 Agosto ultimo il di Lei pensiero di voler dedicare a questi Accademici la poetica Descrizione delle Pitture a fresco di Pietro Perugino nella Sala del Cambio, che pubblicandosi con la stampa accrescerà un nuovo fregio alla nostra Perugia, ed un nuovo alloro al suo Poeta. Con vera compiacenza accettarono Essi l' onorevole offerta, e perchè fatta da un sì chiaro Concittadino, e perchè dettata soltanto dall' amore e decoro delle patrie cose.

Per darle intanto un' ingenuo contrassegno di aggradimento e di stima, spontanei vollero con unanime acclamazione nominarla loro Collega Onorario. *Io mi faccio un dovere d' inviarlene qui annesso il Diploma; significandole nel tempo stesso il desiderio del Sig. Presidente che esso Diploma venga unito al di Lei poetico lavoro, onde far nota in pubblica forma quella riconoscenza e soddisfazione che l' Accademia nostra vuole esprimerle a nome della Patria.*

Se Ella se ne chiamerà appagata, posso candidamente asserire che ciascuno di noi risguarderà sempre come la più bella pagina degli Atti Accademici quella che va fregiata del di Lei Nome.

Colgo questa felice occasione per rassegnarmi con la più alta stima

Di Lei Sig. Professore

Perugia dalle Camere dell' Accademia li 22. Settembre 1822.

Um. Dev. Obbl. Servitore
Luigi Vagnucci

CH. SIGNOR ANTONIO MEZZANOTTE

Professore di Lettere Greche nella Università di Perugia

L'ACCADEMIA DEI FILÈDONI ERETTA IN PERUGIA, IN ARGOMENTO DELL'ALTA STIMA CHE DI VOI MERITAMENTE HA CONCEPITO PER GLI ESTESI LUMI E TALENTI DI CUI AVETE DATO SAGGIO IN VARIE PRODUZIONI DEL VOSTRO INGEGNO, E PRECIPUAMENTE NELLA APPLAUDITISSIMA TRADUZIONE DI *PINDARO* IN ITALIANA FAVELLA, HA VOLUTO ANNOVERARVI FINO DA QUESTO GIORNO NEL NUMERO DEI SUOI SOCJ, RICONOSCENDOVI COME *COLLEGA ONORARIO*.

AGGRADITE CIÒ, E COOPERATE COL VOSTRO NOME NON CHE COGLI STUDJ, ED OPERE VOSTRE, A RENDERLA VIEPIÙ ILLUSTRE, E PREGEVOLE INNANZI AL MONDO LETTERARIO.

Dato in Perugia dalla Nostra Residenza Questo dì 23. Agosto 1822.

Il Presidente dell' Accademia
CARLO NEGRONI

Il Direttore di Letteratura
SALVATORE MICHELETTI

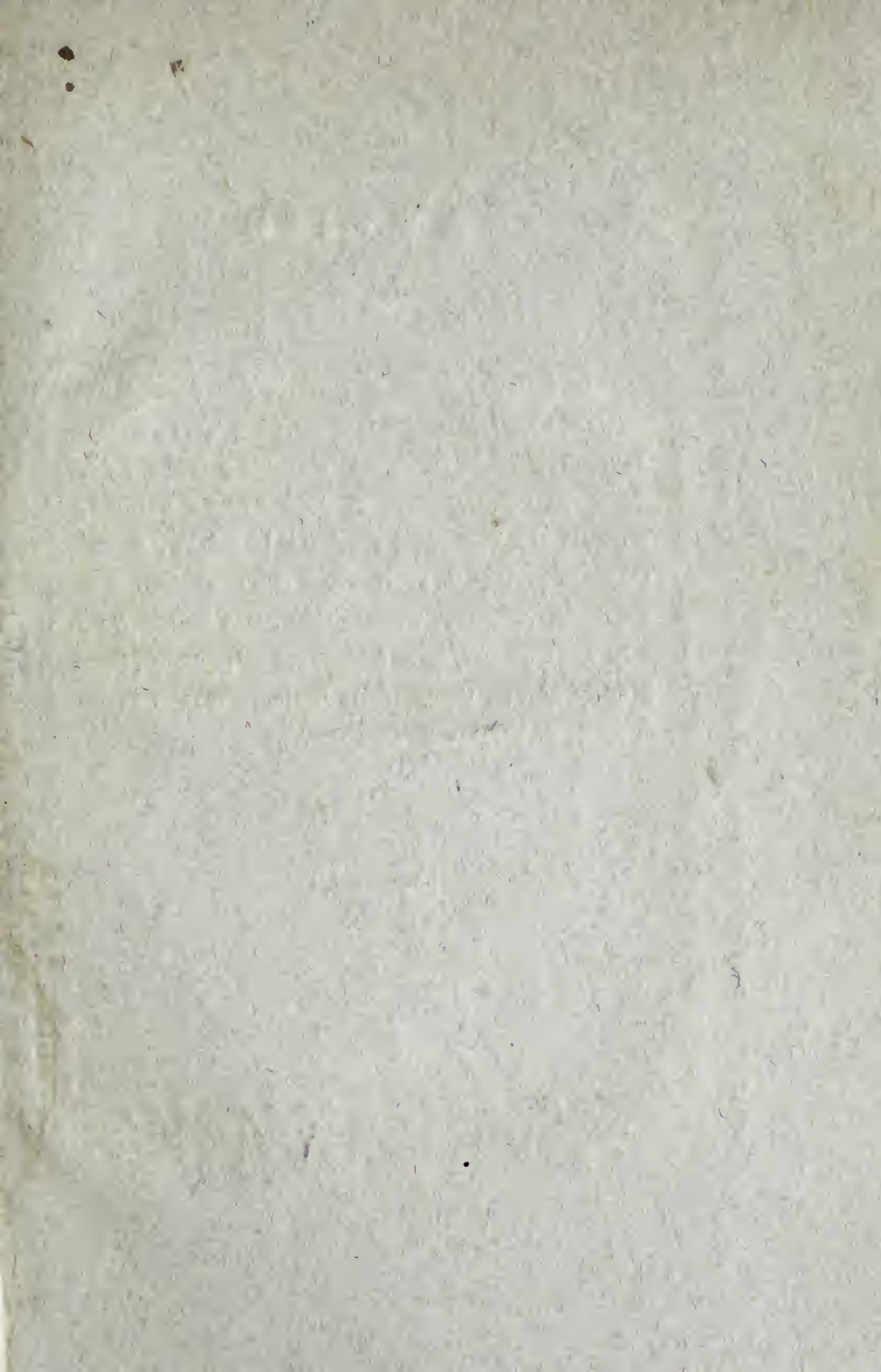
Il Segretario delle Direzioni
GIO. ANGELO GASPARDI

Il Seg. Gen. dell' Accademia
LUIGI VAGNUCCI

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Andreas Luvisi S. Officii Perusiae
Inquisitor Generalis

IMPRIMATUR

Can. Philippus Pacetti Vicarius Generalis

AVVISO

Le Stampe, di cui si parlò in fine della *Introduzione*, rappresentanti le descritte Pitture, si trovano vendibili in Perugia ai seguenti prezzi. I due Rami che rappresentano gli *Eroi Greci e Romani*, e quello che contiene i *Profeti* e le *Sibille*, si daranno al prezzo di paoli 15. l'uno: gli altri due Rami, di grandezza poco minori, cioè la *Nascita*, e la *Trasfigurazione* si lascieranno al prezzo di paoli 12. I Signori Committenti li riceveranno franchi di spese di porto e di recapito.